

PAROLA DI DIO E SPIRITUALITÀ - IV

I CARISMI PAROLE DI DIO VIVE

Dopo aver guardato alla natura teologica della Parola di Dio¹, a quello che essa opera in quanti l'accolgono e la vivono², e dopo aver evidenziato il suo stretto legame con il cammino spirituale³, vorrei ora portare l'attenzione su un modo singolare di vivere la Parola, legato a quei doni particolari dello Spirito che sono i carismi e le spiritualità ad essi connesse.

Lo Spirito Santo è costantemente all'opera nella sua Chiesa ed apre sempre nuove vie di comprensione e di attuazione della Parola di Dio. Anche oggi continua la sua azione di svelamento del mistero di Dio, rivelato in Cristo Gesù, facendolo sperimentare con sempre maggiore profondità⁴.

È così anche della *spiritualità dell'unità*, questa «robusta spiritualità», come l'ha definita Giovanni Paolo II⁵, che è indubbiamente un frutto della creatività dello Spirito e uno dei suoi doni più belli alla Chiesa di oggi: un suo carisma. Essa, come abbiamo visto precedentemente, può offrire una luce nuova nell'ambito delle spiritualità e della scienza che le studia: la teologia spirituale.

¹ «Ogni Parola di Dio contiene il Verbo», *“Nuova umanità”*, 18 (1996), 517-533.

² *Vivere la Parola per essere la Parola*, *“Nuova Umanità”*, 18 (1996), 645-659.

³ «Lampada per i miei passi è la tua parola», 19 (1997), 31-51.

⁴ Ogni nuova spiritualità, in quanto esperienza ecclesiale, facendo progredire la comprensione del mistero, getta nuova luce sulle esperienze precedenti e le arricchisce e le fa progredire con il progredire stesso del cammino ecclesiale.

⁵ Ai Vescovi “Amici del Movimento dei Focolari”, *“L'Osservatore Romano”*, 17 febbraio 1995.

Senza entrare in merito della spiritualità dell’unità proposta dal Movimento dei Focolari, in queste pagine mi limito a metterne in luce due aspetti che da essa emergono per la comprensione stessa delle spiritualità: (1) l’intuizione teologica del senso della molteplicità dei carismi e delle spiritualità e del loro rapporto reciproco; (2) i conseguenti principi ermeneutici che consentono una loro piena comprensione e attualizzazione. Si tratta di alcuni brevi e semplici accenni che tuttavia lasciano intravedere la profondità della dottrina legata a questa nuova spiritualità nella Chiesa.

1. LE SPIRITALITÀ: IL DISPIEGARSI DI CRISTO ATTRAVERSO I SECOLI

Chiara Lubich possiede una sua originale comprensione dei carismi. Li vede come Cristo spiegato nei secoli, come un Vangelo vivo che si attualizza in sempre nuove forme. Questa lettura teologica oggi è talmente familiare che forse non sempre ne cogliamo tutta la novità e la profondità.

La realtà di Cristo e del Vangelo dispiegati nei secoli quale chiave di lettura del susseguirsi degli Ordini e delle spiritualità – intuitivamente accennata da Pio XII e dal Concilio Vaticano II⁶ – è oggi patrimonio comune della Chiesa, basterebbe leggere l'*Instrumentum laboris* per il Sinodo dei vescovi sulla vita consacrata (1994) o l’Esortazione apostolica postsinodale *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II⁷. Tuttavia credo che questo tipo di lettura lo si

⁶ Pio XII esponendo la dottrina della Chiesa come Corpo mistico di Cristo, ha illustrato il senso ecclesiale dei suoi molteplici carismi: «La Chiesa, quando abbraccia i consigli evangelici, riproduce in sé la povertà, l’ubbidienza, la verginità del Redentore. Essa, per molteplici e varie istituzioni di cui si orna come di gemme, fa vedere in certo modo Cristo in atto di contemplare sul monte, di predicare ai popoli, di guarire gli ammalati e i feriti, di richiamare sulla buona via i peccatori, di fare del bene a tutti...» (*Mystici Corporis*, AAS 35 [1943] 214-215). È il testo ripreso dal Vaticano II. La Chiesa, mediante i carismi della vita consacrata, si adopera affinché meglio sia presentato Cristo ai fedeli e agli infedeli «o mentre egli contempla sul monte, o annunzia il regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato» (*Lumen gentium*, 46).

⁷ Al n. 43 dell’*Instrumentum laboris* leggiamo: «La sequela discepolare, che cerca di imitare Cristo e vivere in particolare alcune delle sue parole, è ap-

debbà molto a Chiara Lubich che più volte l'ha descritta in modo sintetico nei suoi scritti e nei suoi discorsi⁸.

Così annotava, ad esempio, nel 1949, intuendo il senso profondo dei carismi e delle spiritualità:

«Gesù è il Verbo di Dio incarnato.

La Chiesa è il Vangelo incarnato. Così è Sposa di Cristo.

Noi vediamo attraverso i secoli fiorire tanti Ordini religiosi su tante ispirazioni quanti essi sono. Ogni Ordine o Famiglia Religiosa è l'incarnazione d'un "espressione" di Gesù, d'una sua Parola, d'un suo atteggiamento, d'un fatto della sua vita, d'un suo dolore, d'una parte di Lui.

Vediamo San Francesco e i francescani come espressione della Parola evangelica: "Beati i poveri di spirito perché..." [Mt 5, 3]. S. Teresina e i suoi seguaci come incarnazione della Parola: "Se non vi convertirete..." [Mt 18, 3]. Le suore di Betlemme, di Nazareth, di Betania, ecc., come espressioni d'un atteggiamento o d'un momento della vita di Gesù; gli Stigmatini come incarnazione del dolore di Gesù nelle sue Sacre Stigmate, ecc.; S. Caterina del Sangue di Cristo; Santa Margherita M. Alacoque del Cuor di Gesù, ecc.

Insomma noi vediamo la Chiesa come un Cristo spiegato attraverso i secoli. (...)

La Chiesa è un magnifico giardino in cui fiorirono tutte le Parole di Dio, fiorì Gesù, Parola di Dio, in tutte le più svariate manifestazioni. (...)

Come l'acqua si cristallizza in stelline di tutte le forme quando cade come neve sulla terra, così l'Amore assunse in Gesù la

parsa a poco a poco, sotto l'influsso dello Spirito Santo, come un Vangelo dispiegato nel tempo e nello spazio, un maestoso Cristo reso presente nella Chiesa attraverso i carismi dei santi» (n. 43). Il numero 44 dello stesso documento, che spiega il nascerne delle differenti forme carismatiche, è espressamente intitolato: *Un Vangelo dispiegato nel tempo*. «La storia della vita consacrata – vi leggiamo – testimonia che, nell'unità dell'ispirazione, varie sono state lungo i secoli le accennazioni dell'unico Vangelo di Cristo, con un particolare riferimento alle necessità e alle condizioni culturali del tempo». In maniera più sobria, ma ugualmente efficace, Giovanni Paolo II scrive che lo Spirito Santo «nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi e, anche per questa via, rende perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo» (*Vita consecrata* 5, cf. 32).

⁸ Cf. *Scritti spirituali*/3, Roma 1996³, pp. 62-64.

Forma per eccellenza, la Bellezza delle Bellezze (“il più bello dei Figli degli uomini” [cf. *Sal 45, 3*]). L’Amore assunse nella Chiesa diverse forme e sono gli Ordini e le famiglie religiose. Nella Chiesa fiorirono e fioriscono tutte le virtù. I fondatori degli Ordini sono quella virtù fatta vita e salirono al Cielo solo perché erano Parola di Dio. Hanno realizzato il disegno di Dio che non può essere che Verbo, Parola. In Paradiso poi non si entra se non si è Parola: “Passeranno i cieli e la terra, le mie Parole non passeranno mai” [cf. *Mt 24, 35*]. (...)

Gesù è la Parola.

I fondatori (Capi dei loro piccoli Corpi Mistici) sono Parole di Vita⁹.

Tutte queste Parole formano la Chiesa, un Altro Cristo o un Cristo continuato, la Sposa di Cristo. È la Nuova Gerusalemme ammantata di tutte le virtù.

«In tutti gli Ordini è un raggio dell’Ordine che è Dio. In tutte le spiritualità una luce della luce che è Gesù».

Da questo testo si possono cogliere alcuni elementi di grande valore per l’elaborazione di una teologia dei carismi. Offro solo alcune piste di riflessione.

I Carismi come Parola di Dio vissuta

Ciò che balza immediatamente all’evidenza è la forte concentrazione cristologica e teologica delle spiritualità. Ogni carisma nasce in un determinato periodo storico e in un suo contesto culturale, è debitore del suo tempo e risente dei tratti umani delle personalità che l’hanno espresso. Tuttavia, in una profonda lettura

⁹ La storia della vita religiosa ci ha lasciato esempi di questo impiego ardito dell’immagine di “corpo mistico” per indicare il rapporto tra fondatore e discepoli. Di sant’Ignazio, Gonzales de Camara afferma, ad esempio, che «Nostro Signore ce lo ha dato come sempio e capo di questo corpo mistico di cui noi siamo tutti membri» (*Memoriale, Fontes Narrativi...*, Roma 1954-1965, I, 528; cf. III, 615). Chiara stessa commenta: «Giacchè il fondatore è padre dei suoi figli (li ha in qualche modo generati come Gesù ha generato nel suo abbandono la Chiesa) ed ha trasmesso loro il suo carisma (assomigliando un po’ così a Gesù che ha dato lo Spirito Santo stesso alla Chiesa), si è di fronte ad un piccolo corpo con un capo, corpo che è parte del Corpo mistico di Cristo, ma tuttavia con la colorazione del particolare carisma che Dio ha dato attraverso il fondatore».

ra teologica, quanti hanno ricevuto il carisma per dare vita ad un Ordine o ad una spiritualità¹⁰ vengono visti – al di là delle contingenze storiche – in ciò che di più profondo hanno sperimentato: essi sono persone che hanno incarnato in modo del tutto particolare determinate “Parole di vita”. Il susseguirsi dei carismi e delle spiritualità lungo la storia della Chiesa è letto come un progressivo “fiorire” di tutte le “Parole di Dio”¹¹.

Al di là della mirabile varietà di esperienze spirituali, vi è un primo aspetto che tutte le accomuna tra loro: la natura cristologica ed evangelica di ogni spiritualità. In ognuna di esse si rispecchia un mistero di Cristo, una sua Parola. In esse si rifrange la luce che emana dal volto di Cristo, splendore del Padre: «In tutti gli Ordini è un raggio dell’Ordine che è Dio. In tutte le spiritualità una luce della luce che è Gesù»¹².

Esse appaiono sostanziate dal Verbo, espressioni del Verbo: lo contengono e lo manifestano. Ogni spiritualità è verbo nel Verbo. Nella loro natura esse sono quindi cristiane nel senso forte del termine: una nuova presenza di Cristo¹³.

¹⁰ In Chiara Lubich il discorso sulle spiritualità si intreccia costantemente con quello sulle differenti esperienze di vita consacrata. Anche se le due realtà sono distinte, di fatto, nella storia della Chiesa, spesso le spiritualità sono frutto dell’esperienza di uomini e donne che hanno avuto il carisma di comunicare ad altri il proprio progetto di vita scaturito dall’esperienza dello Spirito: i fondatori e le fondatrici di istituti religiosi. Le spiritualità rimandano agli istituti religiosi come ai loro naturali custodi, i cui membri sono chiamati a viverle e a farle progredire con il procedere del cammino dell’intera Chiesa. Gli istituti religiosi mostrano in filigrana le spiritualità da cui sono animati. Per questo, nel testo di Chiara Lubich letto precedentemente e negli altri testi che riporteremo, spiritualità e istituti religiosi appaiono in una costante reciproca dissolvenza.

¹¹ Ogni fondatore, scrive Chiara Lubich altrove, «ha ordinato in famiglia» i propri seguaci «con le leggi eterne del Vangelo, sentite risuonare con novella e attuale forza dallo Spirito Santo nel suo spirito» (*Scritti Spirituali*/1, p. 89).

¹² Sembra qui riecheggiare l’esperienza di san Paolo, che è poi quella di ogni carismatico: «E Dio che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). Giovanni Paolo II nell’Esortazione apostolica *Vita consecrata* scrive che «nell’unità della vita cristiana le varie vocazioni sono come raggi dell’unica luce di Cristo “riflessa sul volto della Chiesa”» (n. 16).

¹³ «Gli Ordini religiosi – ha detto ancora Chiara Lubich – tutti insieme cosa formano? Se li avessimo tutti formerebbero un Vangelo; se li avessimo tutti, pensando alla Parola di Vita che è stato il loro fondatore, sarebbero la parola incarnata, e messe insieme tutte queste parole formano un Vangelo vivo» (13 febbraio 1975).

In effetti Ordini e Istituti sono nati con l'unico desiderio di vivere appieno la vita evangelica, seguendo Cristo nelle sue parole e nella sua opera. L'unica regola che il primitivo monachesimo riconosceva come propria norma di vita era la Scrittura. Nessuna altra regola era ammissibile¹⁴. Anche in seguito gli iniziatori delle diverse famiglie religiose continueranno ad essere animati da un unico anelito, quello di vivere il Vangelo¹⁵.

Questo costante riferimento al Vangelo ci porta a intuire che un forte rapporto di comunione lega tra di loro tutte le spiritualità. Esse sono intrinsecamente unite in forza della loro medesima identificazione al mistero di Cristo. Tutte, anche se per vie e modi diversi, sono espressioni differenti dell'identico Vangelo, un modo di

¹⁴ Quando nascono le prime Regole, quelle di Pacomio, i compagni ci tengono a precisare che si tratta di norme ricavate dalle sante Scritture. La loro Regola di vita, come per ogni cristiano, è solo la Scrittura. «Abbiamo cura di leggere e di apprendere le Scritture – scriveva Orsiesi, discepolo e successore di Pacomio – e di consacrarci incessantemente alla loro meditazione (...). Sono le Scritture che ci guidano alla vita eterna e il nostro padre [Pacomio] ce le ha consegnate e ci ha ordinato di meditarle continuamente (...)» (*Libro*, 51, in *Pacomio e i suoi discepoli. Regole e scritti*, Qiqajon, Magnano 1988, p. 409). Anche per Basilio l'unica Regola è la Scrittura. Quando viene redatto l'*Asketicon*, il libro contenente le sue risposte alle domande dei discepoli, destinato a diventare il manuale di vita monastica, egli si rifiuta di chiamarlo “regola”, come invece si farà in seguito. Il suo unico punto di riferimento sono i *Moralia*, libro che consiste semplicemente in una sua raccolta di testi biblici ordinati per temi: circa 1500 versetti del Nuovo Testamento. Ecco la vera regola: la Scrittura!

¹⁵ La regola di Francesco d'Assisi – leggiamo nella sua *Regola non bollata* – è «la vita del vangelo di Gesù Cristo» (*Regole non bollate*, Fonti Francescane, 2). La *Regola bollata* inizia con lo stesso tenore: «La Regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo...» (I, 2, *ibid.*, 75), avendogli l'Altissimo rivelato che avrebbe dovuto vivere «sotto la forma del santo vangelo» (*Testamento*, 17, *ibid.*, 116). Ai nostri giorni un medesimo pensiero guida i fondatori contemporanei. Don Luigi Orione sembra anticipare il documento conciliare *Perfectae caritatis* n. 2 quando scrive: «Nostra prima regola e vita sia di osservare in umiltà grande e amore dolcissimo il santo Vangelo» (*Lettere di Don Orione*, Ed. Piccola Opera, Roma 1969, II, 278). Don Giacomo Alberione asserisce, senza alcun'ombra di dubbio, che la Famiglia Paolina «aspira a vivere integralmente il vangelo di Gesù Cristo» (*Abundantes divitiae gratiae suae*. *Storia carismatica della Famiglia Paolina*, Roma 1977, n. 93). E la piccola sorella Magdeleine: «Noi dobbiamo costruire una cosa nuova. Una cosa nuova che è antica, che è l'autentico cristianesimo dei primi discepoli di Gesù. È necessario che riprendiamo il Vangelo parola per parola» (Piccola Sorella Magdeleine, *Il padrone dell'impossibile*, PIEMME, Casale Monferrato 1994, p. 201).

seguire l'unico Cristo. Le spiritualità si trovano a convergere nella Parola di Dio, come in un comune terreno d'inesauribile fecondità. Si comprende allora perché ogni fondatore o fondatrice abbia inteso seguire non un aspetto di Cristo, ma tutto il Cristo, non una parola del Vangelo, ma il Vangelo nella sua integrità¹⁶. Quando infatti si vive una parola del Vangelo si vive tutto il Vangelo.

In questo senso possiamo dire che ogni spiritualità è uguale all'altra, perché espressioni dell'unico Cristo e dell'unico Vangelo¹⁷.

Aspetti particolari dell'unico mistero

Affermata l'unità, che accomuna tutte le spiritualità, Chiara Lubich ne afferma contemporaneamente la reciproca diversità. Se infatti tutte sono Cristo e sono Vangelo, ognuna ne è anche una sua espressione particolare, «l'incarnazione d'un'“espressione” di Gesù, d'una sua Parola, d'un suo atteggiamento, d'un fatto della sua vita, d'un suo dolore, d'una parte di Lui».

Quanti, sotto l'azione dello Spirito Santo, sono all'origine di un nuovo tipo di “lettura” evangelica considerano quel determi-

¹⁶ Don Alberione, ad esempio, quando guardava alle differenti spiritualità nella Chiesa diceva, in modo paradossale, che in esse ci sono dei «lati buoni», in quanto espressione del mistero di Cristo. Ma lui non voleva, come avveniva nelle altre spiritualità, cogliere il Cristo «da un lato soltanto». Egli aveva la consapevolezza di aver trovato Cristo «nella sua pienezza» (*«Abundantes divitiae gratiae suae»*, cit., n. 159).

¹⁷ Così si esprime, nel XII secolo, santo Stefano di Muret, fondatore dell'Ordine di Grandmont: «Verso la casa del Padre supremo (...) si dirigono vie diverse (...). Diversi Padri ci hanno raccomandato queste vie in testi che sono denominati Regola di San Basilio, di Sant'Agostino, di San Benedetto. Ma tali regole non sono la sorgente della vita religiosa. Esse sono dei derivati. (...) Infatti per la fede e per la salvezza esiste solo una regola prima e principale, da cui derivano tutte le altre come ruscelli dalla sorgente: si tratta del santo vangelo che il Salvatore ha trasmesso agli apostoli e che questi hanno annunciato fedelmente a tutto l'universo». Rivolgendosi poi ai suoi monaci li ammoniva: «Se qualcuno vi domanda di che professione o di che regola o di che ordine siete, rispondete che siete della regola prima e principale della religione cristiana, vale a dire del vangelo, sorgente e principio di tutte le regole». Era infatti intimamente convinto che «non c'è altra regola che il Vangelo» (*Regole monastiche d'occidente*, Qiqajon, Magnano 1989, pp. 216-217).

nato passo evangelico o quelle dimensioni evangeliche sulle quali vengono attratti dallo Spirito, come la “perla preziosa”, il “tesoro” a loro svelato in modo privilegiato. Sentono di comprenderlo e di poterlo sviscerare in profondità e con una modalità nuova, forse mai raggiunta prima nella Chiesa¹⁸.

Vale in modo eminente per essi quanto von Balthasar scrive dei santi in generale: sono «una nuova interpretazione della rivelazione, un arricchimento della dottrina riguardo a nuovi tratti finora poco considerati. Anche se essi stessi non sono stati teologi o dotti, la loro esistenza nel suo complesso è un fenomeno teologico che contiene una dottrina vera, donata dallo Spirito Santo». Essi rappresentano «quella parte viva ed essenziale della tradizione che, in tutti i tempi, mostra lo Spirito Santo nell’atto di interpretare in modo vivo la rivelazione di Cristo fissata nella Scrittura. (...) Sono “il vangelo vivente”. (...) Solo chi abita egli stesso lo spazio della santità può comprendere e interpretare la parola di Dio»¹⁹.

La vita della Chiesa, nei suoi santi, ci appare allora come la progressiva esperienza del mistero cristiano, la partecipazione sempre più piena libera e cosciente alla vita di Cristo nella Chiesa, la graduale assimilazione dei valori evangelici e la conseguente integrale trasformazione del proprio essere in quello di Cristo.

Per quella sua particolare espressione di Cristo e del Vangelo, di cui è come un ingrandimento, ogni spiritualità e ogni famiglia religiosa nata da essa può dirsi di più delle altre. Quando infatti i fondatori e le fondatrici guardano alla propria opera la vedono sempre come la più bella. Apprezzano le altre e magari le valutano migliori sotto molteplici aspetti, ma nella propria trovano sempre qualcosa di originale, che ai loro occhi la fa vedere appunto come la migliore²⁰.

¹⁸ Cf. quanto ho avuto modo di documentare al riguardo nel libro *I fondatori uomini dello Spirito. Per una teologia del carisma di fondatore*, Roma 1992, pp. 160-187.

¹⁹ *Nella pienezza della fede*, Testi scelti e introdotti da M. Kehl e W. Löser, Roma 1992, p. 464.

²⁰ San Camillo de Lellis, ad esempio, usava dire ai suoi compagni: «Fratelli, ringraziate Iddio perché vi è toccata la pietanza grossa della carità degli infermi», per cui «la nostra Religione non ha da aver invidia ad alcun’altra Religione

L'affermazione del di più di ogni istituto nei confronti degli altri porta all'affermazione complementare che ognuno di essi, rispetto agli altri, è anche di meno, perché gli altri mettono meglio in luce aspetti che quella determinata spiritualità non sottolinea in modo così esplicito e completo.

Dalla natura cristologica ed evangelica che accomuna tutte le famiglie religiose e le spiritualità scaturisce quindi un intrinseco rapporto di unità e di distinzione tra di esse.

Sono unite in forza della loro comune origine: la medesima azione carismatica, lo stesso soffio dello Spirito. Ogni esperienza di vita spirituale è infatti frutto di un particolare carisma e nella varietà dei carismi opera l'unico e medesimo Spirito (cf. *1 Cor 12, 11*). Lo Spirito che le unifica le distingue tra di loro guidando a differenti esperienze evangeliche.

Sono unite nella medesima identificazione al mistero di Cristo. Si trovano a convergere nella Parola di Dio, come in un comune terreno d'inesauribile fecondità. Sono, nello stesso tempo espressioni differenti dell'identico Vangelo, un modo di seguire l'unico Cristo, per vie e modi diversi.

La comune convergenza all'unità

La profonda unità che soggiace ai carismi, oltre che dalla comune identificazione a Cristo, appare evidente anche dalla loro destinazione ecclesiale. La spiritualità di Chiara Lubich ha messo

del mondo». In effetti «questa Religione precede le altre, in quanto che consiste nelle opere di carità ministrando e servendo li poveri e infermi che sono figliuoli di Cristo» (Testimonianza rese al processo di Napoli e a quello di Roma, riportate da Vanti, *S. Camillo de Lellis*, Torino 1929, p. 380). «Preferite gli altri ordini al vostro per quanto riguarda l'onore e la stima – diceva S. Francesco di Sales alle Visitandine –, ma preferite il vostro a tutti gli altri per quanto riguarda l'amore (...)» (*Les vrais Entretiens spirituels*, Annecy 1895, p. 455). Anche S. Vincenzo de Paoli asserisce: «Non conosco una Compagnia religiosa più utile alla Chiesa delle Figlie della Carità» (*Entretien*, 70, in *Corrispondence, entretiens, document*, ed. P. Coste, vol. X, pp. 113, 115). Essa è tale «che non ne conosco di più grandi nella Chiesa». Il mio fondatore, sant'Eugenio de Mazenod non aveva paura ad affermare: «Non c'è nulla sulla terra al di sopra della nostra vocazione» (Ai novizi di Billens, 1º novembre 1831). «Possono esserci ordini più severi, ma non ce ne sono di più perfetti» (*Actes du Chapitre général tenu en 1837*).

in luce in maniera unica la centralità del Testamento di Gesù rispetto ad ogni altra parola del Vangelo. Il resto del Vangelo è in funzione del Testamento ed insito nel Testamento e ha valore perché indica il modo di vivere il Testamento. Se si perde di vista questo orizzonte ogni altra dimensione evangelica rischia di essere male interpretata e male usata. Le deviazioni di tipo soggettivista e intimista, conosciute lungo la storia nell'ambito di alcuni movimenti carismatici ed entusiasti, possono essere spiegate come perdita di questo riferimento.

La spiritualità dell'unità, partendo da questo orizzonte evangelico, mette fortemente in luce la motivazione finale di ogni carisma: l'edificazione del corpo di Cristo (cf. *Lumen gentium* 45). Fa comprendere come ogni spiritualità e ogni famiglia religiosa possiedono un comune orientamento verso questa meta. Chi annuncia il Vangelo lo fa perché si realizzzi l'unità. Chi vive nella contemplazione e nella preghiera, chi cura i malati, chi insegna, lo fa perché si realizzzi l'unità... Tutto ha un'unica convergenza, un unico scopo: l'edificazione del corpo di Cristo, la ricapitolazione di tutto in Cristo, la realizzazione della preghiera di Gesù al Padre: «... che tutti siano una cosa sola» (*Gv* 17, 21). Ogni spiritualità, sia essa di orientamento contemplativo od apostolico, in quanto nasce dal Vangelo, vive per realizzare la vocazione a cui tutta la Chiesa è chiamata: essere segno e sacramento dell'unità degli uomini con Dio e tra di loro. Perché la Chiesa possa adempiere la sua missione occorre l'apporto specifico legato ad ogni parola evangelica, ad ogni spiritualità.

Diventa così inconcepibile vivere il proprio carisma ed esercitare il ministero ad esso legato al di fuori della comunione con tutti gli altri carismi e ministeri. Nello stesso tempo è rivalutata la diversità e la complementarietà delle spiritualità e dei movimenti che esse suscitano.

Ogni spiritualità, in quanto “parola” evangelica, ha valore se vive per la realizzazione del testamento di Gesù, per l’unità. Ecco perché, come afferma Chiara Lubich in modo suggestivo: «Le vie dei Santi (...) hanno bisogno di perdersi nella Via». E inversamente, non si potrà mostrare il volto unitario di Cristo in tutto il suo splendore senza la molteplicità dei raggi che da esso emana.

Gli istituti religiosi, dimensione estetica della Chiesa

In tale varietà di carismi, esprimenti la ricchezza della Parola di Dio, Chiara Lubich coglie una profonda dimensione estetica, propria della vita della Chiesa. Essa è data appunto dalla molteplicità armonica delle spiritualità espresse dalle famiglie religiose²¹.

Nel testo riportato all'inizio, Chiara esprime questa armonia con l'immagine della Chiesa come «un magnifico giardino in cui fiorirono tutte le parole di Dio, fiorì Gesù, Parola di Dio, in tutte le più svariate manifestazione». Passa quindi ad una ulteriore immagine, quella dell'acqua: «Come l'acqua si cristallizza in stelline di tutte le forme quando cade come neve sulla terra, così l'Amore assunse in Gesù la Forma per eccellenza, la Bellezza delle Bellezze ("il più bello dei Figli degli uomini" [cf. *Sal 45, 3*]). L'Amore assunse nella Chiesa diverse forme e sono gli Ordini e le famiglie religiose». Si tratta di immagini già accennate dalla tradizione²², che qui lasciano intuire tutta la bellezza della varietà carismatica.

²¹ In una conversazione ai religiosi del 4 aprile 1968 paragonava il fenomeno delle spiritualità e della vita consacrata ad un diamante dalle molte sfaccettature. E sempre in una conversazione indirizzata ai religiosi: «Quella dei religiosi è la parte estetica [della Chiesa], nel senso che Dio oltre che buono è bello. Se la Bellezza, con la B grande, significa Dio, questa è particolarmente dei religiosi. Forse perché bellezza significa armonia e perché ci sia armonia in un canto occorrono tante note». Grazie ai religiosi, continua, «mi sembra che la Chiesa coi suoi venti secoli si esprima in pienezza, che tutto quello che è nelle sue radici fiorisca completamente» (21 settembre 1968).

²² San Francesco di Sales sembra accennare al giardino della Chiesa quando, rivolgendosi alle sue suore, le invita a preferire la loro vocazione a quella di altre, descrivendola in questi termini: «Ricordatevi che le Suore di Santa Maria sono simili alle violette tra i fiori, tanto sono basse, piccole e di colore meno vivace, e che la divina Maestà le ha piantate per il suo servizio e per profumare un po' la sua Chiesa» (*Les vrais Entretiens spirituels*, cit., p. 455). Cirillo di Gerusalemme, paragona la grazia dello Spirito all'acqua: nel giglio è bianca, nella rosa è rossa, nella viola diventa blu, ma è sempre la stessa acqua che dà la vita e la bellezza al mondo multiforme. «L'acqua della pioggia discende dal cielo. Scende sempre allo stesso modo e forma, ma produce effetti multiformi. Altro è l'effetto prodotto nella palma, altro nella vite e così in tutte le cose, pur essendo sempre di un'unica natura e non potendo essere diversa da se stessa. La pioggia infatti non discende diversa, non cambia se stessa, ma si adatta alle esigenze degli esseri che la ricevono e diventa per ognuno di essi quel dono provvidenziale di cui ab-

2. RISCOPRIRE E VIVERE NELL'OGGI LE DIFFERENTI SPIRITUALITÀ

Da questa visione teologica scaturisce una originale metodologia ermeneutica che può aiutare a riscoprire e a vivere nell'oggi le differenti spiritualità. Evidenzio – anche qui in maniera schematica – alcune componenti di tale metodologia.

Tornare ad essere parola nell'unica Parola

Una prima pista ermeneutica emerge dall'immagine della Chiesa come giardino. Se i carismi e gli istituti possono essere paragonati a fiori sbocciati dal Vangelo di certo essi conserveranno o ritroveranno la loro freschezza, e quindi saranno pienamente se stessi, nella misura in cui saranno capaci di andare alla radice da cui sono nati, immergendosi nuovamente nell'intero Vangelo e nella completezza del mistero di Cristo.

Essendo gli istituti un'esperienza vissuta nella storia, un fenomeno ricorrente, come ha rivelato la sociologia, un certo progressivo allontanamento dalla loro fedeltà alle origini e quindi al Vangelo, «nel quale solo valgono – come ricorda Chiara Lubich –, ed il quale solo debbono essere». Negli istituti a volte i fondatori sono stati «male interpretati dai seguaci – è ancora lei che parla – i quali imitarono di lui certi atteggiamenti esterni, invece di essere come lui l'Idea di Dio su di essi (Vocazione) in atto». Togliendo all'esperienza spirituale del fondatore il suo fondamento evangelico e quindi venendo meno ad esso, si è rischiato di seguire «la sua via, dimenticando la Via», di cui essa era espressione.

In effetti, come ho avuto modo di scrivere altrove²³, guardando al giardino della Chiesa si ha spesso l'impressione che tanti fiori siano appassiti. Per ridare vita al proprio fiore, quanti sono chiamati a vivere quel determinato carisma il più delle volte appaiono intenti

bisognano. Allo stesso modo anche lo Spirito Santo, pur essendo unico e di una sola forma e indivisibile, distribuisce ad ognuno la grazia come vuole» (*Catechesi 16 sullo Spirito Santo*, 1, 11-12).

²³ Cf. *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*, Roma 1996, pp. 126-128.

a soffiare sui petali – per rimanere nell’immagine – o a puntellarli in modo che la corolla si rialzi e stia su. È un’operazione effimera e inutile. Perché il fiore riabbia vita bisogna intervenire alla radice, non sulla corolla. Bisogna dare acqua alla pianta. Fuori metafora: si tenta in tutti i modi di salvare l’identità della propria spiritualità e lo specifico del proprio istituto studiando il proprio particolare, enfatizzandolo, cercando di proteggerlo da pretese ingerenze esterne... È un lavoro valido ma insufficiente. Occorre il coraggio di andare più in profondità. Occorre ritrovare la pienezza di vita evangelica che alimenta quella determinata spiritualità. L’acqua e l’humus fecondo sono comuni a tutti i fiori, quale che sia la loro varietà.

Ogni spiritualità e ogni istituto ad essa legato deve tornare ad essere parola nell’unica Parola. Vivendo il Vangelo in pienezza si avrà luce per cogliere la particolare dimensione evangelica da cui la spiritualità è sgorgata. In definitiva, ricorda Chiara Lubich,

«Tutti questi Ordini, queste spiritualità nate attraverso i secoli debbono ritrovare la loro vera essenza, il loro principio: tutte sono Gesù: sono Amore Incarnato (...). Sono tutte pregne di Amore, Spirito Santo. (...) Per ridonare la vera spiritualità agli Ordini dobbiamo far sì che i seguaci vedano il loro fondatore come Dio lo vede e Dio non può vedere che Dio, ciò che è Divino. Dio non vede S. Francesco, ma vede l’Idea della Povertà. In S. Teresina vede la piccolezza, in S. Caterina il Sangue di Cristo. Iddio ama ogni Ordine perché Gli ricorda Se stesso, Gli ricorda Gesù, l’Idea di Sé umanata».

Nel cuore del Vangelo

La proposta ermeneutica di Chiara Lubich va ancora più in profondità quando orienta verso Gesù crocifisso e abbandonato. Il grido di Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» (*Mc 15, 34; Mt 27, 46*) può essere considerato come culmine delle parole del Vangelo²⁴. E, se così si può dire, la Paro-

²⁴ Cf. A. Pelli, *L’apporto di un carisma all’approfondimento teologico dell’abbandono di Gesù. Il pensiero di Chiara Lubich*, “Nuova Umanità” 18 (1996), 137-153, 327-353.

la per eccellenza, quella in cui tutte le altre parole del Vangelo trovano la più alta spiegazione. «Ora Gesù è proprio Gesù – dice Chiara Lubich –, cioè il Salvatore, il Redentore, quando redime e redime nell'attimo dell'abbandono (...). Gesù abbandonato è la vera figura di Gesù, la più vera, la più genuina, la più espressa». Conseguentemente, quando ella pensa alle spiritualità come “parola di Dio”, non può non vederle se non in riferimento a Gesù abbandonato. Tutti i carismi sono infatti sgorgati da quella “piaga”, da dove è sgorgato lo Spirito Santo, autore dei carismi²⁵.

In uno dei suoi scritti così esprime tale rapporto tra Gesù abbandonato e le spiritualità degli istituti religiosi:

«Se per i francescani è importante la povertà, di cui Francesco è il carisma incarnato, chi più “Madonna povertà” di Gesù, il quale nell'abbandono ha perduto Dio?

Se i gesuiti mettono in rilievo l'obbedienza, chi più obbediente di Gesù che, orbato del senso della presenza del Padre, a Lui si abbandona?

Gesù abbandonato è il modello dei benedettini, “ora et labora”, perché il suo grido è la più straziante preghiera e frutta l'opera più favolosa.

Gesù abbandonato è il modello dei domenicani, perché è lì che esprime, che dà tutta la Verità.

²⁵ Rivolgendosi ai religiosi Chiara Lubich così si esprimeva: Maria, attraverso la sua Opera (l'Opera di Maria) «concorre anch'essa, con una sua spiritualità, a far sì che queste aiuole [delle famiglie religiose] siano sempre più fiorenti agli occhi di Dio e del mondo. La Vergine opera questo, facendo splendere su molti religiosi quel sole radioso della carità che genera vita; mentre li invita a contemplare le particolari parole, che lo Spirito ha insegnato loro ad incarnare, in Colui nel quale ogni virtù ha raggiunto il culmine, ha toccato il vertice: Gesù crocifisso e abbandonato. Chi saprà mai cantare la sua povertà, affrontare la sua obbedienza, misurare la sua sapienza, raggiungere la sua umiltà? Chi conosce la sua forza? Chi può immaginare la sua fiducia? Chi scrutare l'abisso della sua misericordia o imitare la sua magnanimità? Chi bruciare del suo amore? È alla sua luce che molti religiosi riscoprono alla radice il carisma della proria famiglia religiosa» (*Messaggio rivolto al Congresso*, in AA.VV., *Il sacerdote oggi, il religioso oggi*, Città del Vaticano, 30 aprile 1982, p. 11). Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata* scrive in proposito: «Nella contemplazione di Cristo crocifisso trovano ispirazione tutte le vocazioni; da essa traggono origine, con il dono fondamentale dello Spirito, tutti i doni e in particolare il dono della vita consacrata» (n. 23).

Gesù abbandonato è il modello dei seguaci di S. Vincenzo de' Paoli e di quanti s'occupano di opere di misericordia, perché è lì soprattutto che la misericordia infinita di Dio viene versata sul genere umano.

Gesù abbandonato è il crocifisso di coloro che, come Teresa d'Avila, offrono al mondo i frutti di una vita di contemplazione, perché in quel grido egli dona la Sapienza, la sua luce, la sua gloria, la possibilità dell'impossibile penetrazione del mistero. (...)

La spiritualità di Gesù abbandonato può penetrare tutte le altre riportandole, qualora ne avessero bisogno, al loro vero significato, al carisma riposto dal Cielo nel cuore del fondatore, e illuminando i discepoli onde capire ciascun loro maestro e quanto, nelle loro regole di vita, ha loro lasciato»²⁶.

In Gesù abbandonato le spiritualità e gli istituti nati da esse trovano l'espressione più piena. Nel culmine della sua passione Gesù esprime l'amore più grande, capace di contenere ed esprimere ogni altro amore. Ed ogni spiritualità è frutto ed espressione di quell'amore.

Dal punto di vista ermeneutico il ritorno al Vangelo va quindi portato alle sue estreme conseguenze: deve giungere al culmine del Vangelo. «Questi Ordini e spiritualità – spiega Chiara Lubich – si mantengono se vanno alla Fonte donde hanno Vita: Dio, il Vangelo intero, Gesù nell'espressione più completa di Sé». Ed abbiamo appena ricordato che «Gesù è proprio Gesù, cioè il Salvatore, il Redentore, quando redime e redime nell'attimo dell'abbandono».

Andare a Gesù abbandonato vuol dire scoprire la fonte ultima della propria spiritualità e, insieme, ciò che costantemente può alimentarla. Chi punta «l'occhio del cuore su di Lui», spiega ancora Chiara Lubich, trova «non una spiritualità ma la Spiritualità (che è l'Unità); non trova un Ordine, ma l'Ordine; non regole ma la Regola, cioè il Vangelo puro».

²⁶ Citato da A. Balbo, *Gesù abbandonato nella vita religiosa*, in AA.VV., *Il sacerdote oggi, il religioso oggi*, Tipografia Città Nuova, Roma 1982, p. 29.

Per vivere quindi in pienezza il proprio carisma i seguaci di una spiritualità sono chiamati a questa sorgente, al più grande amore: Gesù Abbandonato.

Perdersi nel fratello e fare cellula con esso

Riprendendo la metafora della Chiesa come giardino, una ulteriore legge metodologica per la comprensione profonda di una spiritualità potrebbe essere così formulata: non guardare tanto il proprio fiore quanto gli altri fiori.

«Dio – per la spiritualità collettiva che Egli ci ha donato – chiede a noi di guardare tutti i fiori – scrive la Lubich – perché in tutti è Lui e così, osservandoli tutti, si ama più Lui che i singoli fiori. (...) Il guardare tutti i fiori è avere la visione di Gesù, di Gesù che è (...) tutto: tutta la Luce, la Parola, mentre noi ne siamo parole. Però se ognuno di noi si perde nel fratello e fa cellula con esso (cellula del Corpo Místico), diviene Cristo totale, Parola, Verbo. (...) Ma occorre saper perdere il Dio in sé per Dio nei fratelli. E questo lo fa soltanto chi conosce ed ama Gesù crocifisso e abbandonato»²⁷.

Per cogliere in pienezza la “parola” di cui ogni spiritualità è portatrice, e quindi il divino che è in essa, occorre non limitarsi ad approfondire il proprio particolare, ma piuttosto vivere la comunione ecclesiale spaziando su tutte le realtà divine della Chiesa²⁸.

²⁷ C. Lubich, *Guardare tutti i fiori*, “Nuova Umanità”, 1996, n. 2, pp. 133-134.

²⁸ «Quando, maturando nella spiritualità, Gesù crescerà dentro di te – spiegava Chiara Lubich a un religioso –, prenderà posto dentro di te, allora potrai gettare uno sguardo sul tuo particolare, su quel particolare di Gesù che è il carisma che Dio ha dato a quella famiglia religiosa nella Chiesa. Ma solo allora perché solo l’intero Gesù nella sua maturità può vedere il particolare» (9 febbraio 1978). Questo rapporto di comunione fra spiritualità in certo modo è sempre stato presente nella Chiesa, soprattutto nell’antichità. Un canonico regolare del secolo XI parlava di amore reciproco tra i differenti *Ordines* nella Chiesa in questi termini: «Ama nell’altro ciò che tu stesso non hai, affinché l’altro possa

Soltanto nel rapporto di unità si comprende la radice comune che lega tutte le spiritualità e il “divino” che ognuna di esse espri me. Nello stesso tempo in questo rapporto di unità si può cogliere l'autentica peculiarità di ognuna. In tal modo si giunge ad una graduale acquisizione sperimentale della “mirabile varietà” di cui la Chiesa è ricca. E questo fa sentire la propria spiritualità e la propria famiglia religiosa non come qualcosa di assoluto, ma come parte di una realtà più vasta, inserita in un organismo vivente.

Per il fatto che il mistero di Cristo è inesauribile e inesauribile la ricchezza della sua parola, ogni spiritualità ha bisogno del dono dell'altra, della luce dell'altra, per capire in profondità se stessa. Allo stesso modo come ogni mistero di Cristo per essere compreso in tutta la sua profondità ha bisogno di essere letto nell'insieme dei suoi misteri, e come un brano evangelico per una fruttuosa esegeti ha bisogno di essere collocato nel suo contesto e nell'economia dell'intero Vangelo. Senza la visione unitaria del mistero di Cristo, senza la lettura unitaria della sua parola, i particolari, presi a sé stanti, possono venire distorti. Così senza la piena comunione fra tutti i carismi e le spiritualità ad esse legate, difficilmente si può avere il senso vero di ciascuno di essi. «Se il Vangelo deve essere predicato nella sua integrità, e se il Cristo non deve essere presentato diviso o lacerato, l'urgenza di ricomporre in unità il Vangelo incarnato e dispiegato nel tempo e nello spazio è chiamata pressante alla

amare in te ciò che egli non ha, perché il bene compiuto dall'uno sia anche bene dell'altro, e siano uniti nell'amore coloro che sono divisi dalle occupazioni» (*Liberus de Diversis Ordinibus et Professionibus qui sunt in Ecclesia*, edited by G. Constarle and B. Smith, Oxford 1972, pp. 14-16). Anche S. Bernardo parlando dell'appartenenza al proprio ordine e del rapporto con gli altri ordini scriveva: «Io li ammire e li amo tutti. (...) Appartengo ad uno di essi con la mia osservanza, ma a tutti nella carità. Abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri; il bene spirituale che io non ho e non possiedo, lo ricevo da altri. (...) In questo esilio, la Chiesa è ancora in cammino e, se posso dire così, plurale: è una pluralità unica e una unità plurale. E tutte le nostre diversità, che manifestano la ricchezza dei doni di Dio, sussisteranno nell'unica casa del Padre, che comporta tante dimore. Adesso c'è divisione di grazie; allora ci sarà distinzione di glorie. L'unità, sia qui che là, consiste in una medesima carità» (*Apologia a Guglielmo di Sant-Thierry*, citato da J. Leclercq, *San Bernardo e la vita religiosa*, «Vita consacrata», 28 [1992] 459). Pur avendo presente questo dato tradizionale, l'insegnamento di Chiara Lubich mi sembra che vada al di là di un semplice invito all'amore reciproco tra i differenti carismi in quanto coglie il valore ermeneutico di questa reciprocità.

comunione e all’unità fra i religiosi, a tutti i livelli. Se infatti ogni carisma è tessera di identità della propria famiglia religiosa, è pure capacità di comunione con tutti gli altri carismi. Il Cristo totale attira come una calamita tutti i suoi frammenti verso l’unità. Lo Spirito dell’unità richiama tutti ad essere in comunione reciproca, insieme, affinché Cristo sia annunziato e comunicato ed il mondo creda»²⁹.

Far circolare l’Amore

Forse a questo punto si può comprendere meglio l’apporto specifico della spiritualità dell’unità alle altre spiritualità nella Chiesa. La spiritualità dell’unità è uguale alle altre spiritualità in quanto, come le altre, è frutto dello stesso Spirito e nasce dallo stesso Vangelo. È, in certo modo, di meno delle altre per quello che esse sottolineano nel modo che è loro proprio. Ed è di più delle altre perché è centrata su Gesù abbandonato e sull’unità, che sono rispettivamente punto di partenza e punto di arrivo di ogni altra spiritualità, cuore e sintesi del Vangelo. La spiritualità dell’unità può così condurre le vie a la Via. Essa ha la capacità di riportarle al loro vero essere e di raccoglierle in unità. «Aiuta – come scrive Chiara Lubich – a sviluppare le potenzialità già insite nella propria vocazione e le arricchisce, nello stesso tempo, di nuovi valori»³⁰.

Il carisma dell’unità si pone a servizio di questo progetto di identità e di comunione tra le spiritualità. I suoi due cardini – Gesù in mezzo e Gesù abbandonato – possono infatti diventare le coordinate concrete per vivere in pienezza ogni parola evangelica, fatta propria dall’esperienza dei santi³¹.

²⁹J. Castellano Cervera, *Un carisma a servizio dell’unità tra i religiosi*, in Fabio Ciardi (ed.), *Il coraggio della comunione. Vie nuove per la vita religiosa*, Roma 1993, pp. 89-90.

³⁰*Spiritualità del Movimento dei Focolari e vita religiosa*, in *Crescere insieme in Cristo. La formazione permanente del religioso*, a cura di A. Beghetto, Roma 1988, p. 201.

³¹Chiara Lubich ha così espresso questo intrinseco rapporto tra la spiritualità dell’unità e le altre spiritualità: «Essendo l’unità, caratteristica della nostra spiritualità, il “supremo disegno” di Cristo – come dice Paolo VI –, la “sintesi” dei suoi precetti, la parola riassuntiva dei suoi desideri divini, il “vertice del Vangelo”; ed

La spiritualità dell'unità mette inoltre in comunione tra di loro persone di differenti spiritualità, in modo che tra tutte loro possa attuarsi quella particolare comunione mediante la quale Gesù si rende presente tra loro. Lui, il Signore Risorto, una volta presente tra i suoi, spiega le Scritture, proprio come aveva fatto quando si era reso presente tra i due discepoli di Emmaus.

Come allora, comunicando il suo Spirito, il Risorto illumina i compagni di viaggio. Le "parole" evangeliche di cui ognuno è partecipe (in quanto vive una determinata spiritualità) acquistano nuova comprensione e tornano ad essere realtà vive e attuali. L'azione di Gesù in mezzo ai suoi illumina la mente e fa ardere i cuori. Consente, potremmo dire, una comprensione non soltanto intellettuale della propria identità spirituale e carismatica, ma un coinvolgimento attivo di tutta la persona, che aderisce pienamente al progetto di Dio e trova la forza per tradurlo in vita³².

La spiritualità dell'unità ha una sua grazia particolare per aiutare a vivere il comandamento nuovo e ad attuare le condizioni perché si realizzi la presenza di Gesù tra quanti sono uniti nel suo nome. Essa infatti insegna l'intimo rapporto tra unità e Gesù abbandonato. Amarsi l'un l'altro fino a dare la vita, «perdersi nel fratello e far cellula con esso» – abbiamo letto precedentemente –, fino a «perdere il Dio in sé per Dio nei fratelli», così da diventare

essendo l'abbandono – mezzo per attuare l'unità – il culmine del patire, che Cristo ha offerto per la nostra salvezza, è evidente che ogni altra espressione della sua dottrina e della sua vita si ritrovi, in certo modo, nell'unità e nell'abbandono. Anzi, è logico che esse scoprano nel testamento di Gesù e nel vertice del suo patire il senso vero di se stesse» (*Spiritualità del Movimento dei Focolari e vita religiosa*, in *Crescere insieme in Cristo*, cit., p. 201). Più volte ha paragonato la spiritualità dell'unità ad una "medaglia": Le due faccie sono date da Gesù abbandonato e dall'unità; lo spessore è dato dall'intero Vangelo. Potremmo leggere questa immagine in rapporto alle spiritualità, tutte contenute nella realtà di Gesù abbandonato e dell'unità.

³² Osserva Chiara Lubich: «Quando Gesù aveva detto "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome Io sono in mezzo a loro", non aveva escluso certo di sottolineare anche: "Dove un francescano e un benedettino, o un carmelitano e un passionista, o un gesuita e un domenicano... sono uniti nel mio nome, lì sono io"». E deduceva che se era veramente Gesù fra loro, il risultato sarebbe stato che l'incontro con Lui avrebbe fatto il francescano miglior francescano e il domenicano miglior domenicano. E così la Chiesa avrebbe potuto risplendere – anche per il contributo dell'Opera di Maria – più bella e degna sposa di Cristo, nella meravigliosa varietà e nella sua altissima unità. Cf. C. Lubich, *Scritti spirituali/3*, Roma 1996, p. 65.

«Cristo totale, Parola, Verbo», «lo fa solo chi conosce ed ama Gesù abbandonato».

Una ermeneutica integrale delle spiritualità implica, paradossalmente, il momento del “saper perdere”, ovvero del non “considerare un tesoro geloso” la propria spiritualità e l’istituto che la esprime, in modo da andare, insieme con i membri di altri spiritualità e istituti, alla ricerca del Vangelo nella sua interezza. L’amare “come” Cristo ha amato, condizione del comandamento nuovo, comporta infatti il “dare la vita” gli uni per gli altri. La “vita” di una famiglia religiosa che esprime una determinata spiritualità sta tutta nella stessa spiritualità e nel suo carisma. Per arrivare ad essere altro Cristo, si è chiamati a compiere il passo di amare l’altro come se stessi, a non guardare tanto al proprio particolare, al proprio istituto, alla propria spiritualità, quanto ad interessarsi dell’altra famiglia religiosa, a “vivere l’altro”. In tal modo, vivendo insieme la perfetta unità, fatti tutti l’unico Cristo, ognuno, a partire da lì, può cogliere con nuova luce il proprio particolare.

Portando a vivere Gesù crocifisso e abbandonato, la spiritualità dell’unità porta a vivere l’amore reciproco in tutta la sua autenticità, ad entrare nella pienezza evangelica.

«Noi – spiega Chiara Lubich parlando del proprio contributo alle altre vocazioni nella Chiesa – dobbiamo soltanto far circolare fra i diversi Ordini l’Amore. Si devono comprendere, capire, amare come si amano [tra di loro] le Persone della Trinità. Fra essi c’è come rapporto lo Spirito Santo che li lega perché ognuno è espressione di Dio, di Spirito Santo»³³.

È così, continua, che la spiritualità dell’unità «clarifica le diverse spiritualità facendole tutte una, tutte Spirito Santo, tutte

³³ «Il carisma dell’unità – spiega ad alcuni religiosi – mette in moto i figli dei Fondatori, e fa che si conoscano e li uniscano tra di loro. Siccome la carità è illuminante, ognuno viene illuminato sulla propria vocazione, che sente dentro di sé, perché, se quel dato religioso è figlio di un Santo, ha naturalmente una grazia di figliolanza dentro di sé» (29 settembre 1974). La carità fa rifiorire la grazia carismatica che lo Spirito ha deposto nel cuore di ciascuno chiamandolo in quella determinata famiglia religiosa.

espressioni di Gesù vivo ed autentico». È lui che le unifica «portandole al loro primo principio che era santo». «Noi – conclude riaffermando il compito della sua spiritualità nei confronti delle altre – dobbiamo soltanto far circolare fra i diversi Ordini l'Amore».

Il Movimento dei Focolari può assolvere a questo compito non soltanto perché, come abbiamo ricordato, esso si incentra nel duplice mistero di Gesù crocifisso e abbandonato e dell'unità, ma anche perché esso è Opera di Maria: è Maria all'opera nella sua Chiesa.

Se la vita consacrata nel suo nascere, nelle diverse vocazioni e carismi, è una grazia che trova in Maria una Madre e modello³⁴, possiamo pensare che anche una grazia ulteriore, quella dell'unità dei religiosi, sia opera di Maria.

Chiara Lubich lo afferma con profonda semplicità:

«Se [il Movimento dei Focolari] è opera sua [di Maria] si comprende come lei, madre di tutti i fedeli e della Chiesa, possa aver suscitato un Movimento ecclesiale che raduni tutte le vocazioni della Chiesa. E, perché colma di tutti i carismi di Dio, non abbia escluso i religiosi che ama senz'altro di un amore particolarissimo. Essa vuole, anche attraverso questa sua opera, dar una mano a tali figli prediletti»³⁵.

Richiamando ancora una volta l'immagine del giardino della Chiesa, potremmo concludere: «Ecco Maria che attraverso la sua Opera [l'Opera di Maria] concorre anch'essa oggi, con una sua spiritualità, a far sì che queste aiuole [le differenti spiritualità e gli istituti che le esprimono] siano sempre più fiorenti agli occhi di Dio e del mondo»³⁶.

FABIO CIARDI

³⁴ Maria è tutta parola di Dio, per questo ha un legame particolare con le spiritualità che in quanto tali esprimono la parola di Dio. Essa, in certo senso, continua a ripetere a quanti sono eredi di una spiritualità: «Fate quello che Egli vi dirà» (*Gv* 2, 5).

³⁵ Citato da J. Castellano, *Un carisma a servizio dell'unità tra i religiosi*, cit., p. 94.

³⁶ *Messaggio rivolto al Congresso*, in AA.VV., *Il sacerdote oggi, il religioso oggi*, cit., p. 11.